

Il Personaggio

Dario Fo, l'affabulatore un rapimento l'aveva raccontato in teatro

MARIA GRAZIA GREGORI

«NON SI PUÒ si può mai stare tranquilli». L'unico Dario Fo, che di solito è un fiume in piena, che con la parole ci gioca da affabulatore nato, ha commentato la scoperta del progetto di un tentato rapimento, suo e di Franca Rame, da parte di un pregiudicato di Bellaria, Valerio Raimondi, in galera da tempo di cui l'altro giorno hanno parlato tutti i giornali. E pensare che Dario sui rapimenti ne aveva fatta, anni fa, una della sue ipotizzando, addirittura la scomparsa dell'Avvocato in «Clacson, trombette, pernacchi». Ma oggi la realtà supera qualsiasi fantasia, anche la sua. E pensare che a Cesenatico Dario e Franca ci stavano tranquilli, lo pensavano un porto sicuro... La reazione incredibile si porta dietro una riflessione più profonda: forse questa cosa assurda poteva succedere perché due come Dario Fo e Franca Rame «fanno notizia» come si dice in gergo, perché sono un simbolo, magari scomodo, di una cultura e di un teatro di sinistra che non si fa addomesticare, che si è sempre proposto come la coscienza inquieta del nostro oggi.



È dura però, per due come loro, che ne hanno viste tante, che hanno vissuto la strategia della tensione, la violenza fascista (soprattutto lei, sulla propria pelle), venire a conoscenza di un tentativo di sequestro pensato due mesi fa con l'idea di fare man bassa di gioielli e di quattrini. «Per fortuna negli ultimi tempi andavamo a Cesenatico, stavamo in un residence -raccontano- perché non c'era nessuno a darci una mano in casa. Per fortuna quello che voleva rapirci sta in prigione anche se in questi casi il pericolo è l'imitazione e a qualcuno potrebbe venire l'idea di farlo davvero... Anche se troverebbero qualche collanina di corallo o poco più».

Insomma di questi tempi non è aria perfino per un simbolo all'incontrario come Dario, uno che non ha mai dovuto dire grazie a nessuno se non al suo pubblico, che non ha mai avuto lo straccio di un teatro, che ha recitato nella case del popolo, nei circoli e nella mitica Palazzina Liberty di Milano, strappata al degrado da un esercito di volontari che lavoravano nei ritagli di tempo che gli lasciava la loro professione, per Dario e Franca... Due che per avere una sala dove provare se la sono dovuta pagare di tasca propria. E che quando una casa hanno creduto di trovarla, magari solo per un ciclo di trasmissioni in televisione, se la sono vista scappare dalla censura politica così occhiuta nel nostro paese.

Certo ognuno ha il suo destino. Quello di Dario era già deciso alla nascita fra un omnibus e un merci alla fermata sussidiaria di San Giano sul Lago Maggiore, con un primo vagito simile a un segnale d'allarme, più forte del fischio dell'omnibus delle sei e mezza, che transitava, naturalmente in ritardo. Un destino sopra le righe, segnato dalla frequentazione sul lago nato di un paese come Porto Val Travaglia famoso per la tradizione dei suoi fabulatori («devo molto a uno di loro che si chiamava Dighel No, non dirglielo» mi ha detto una volta). E come attore, come allampanato e stralunato narratore dei poveri cristi o di angeli che non giocano al flipper, magari con due pistole con gli

occhi bianchi e neri, nella satira surreale e beffarda di un distorto universo politico dove un «piccoletto» famoso appare improvvisamente dopo il volo inspiegabile di una anarchica da una finestra, dove il padrone sa molte più parole del suo operaio e per questo è un padrone, dove la strage è sempre di stato, dove i papi volano nel cielo su di una scopa, dove si parla di esproprio proletario e dove la droga si accompagna a emarginazione e dolore, Dario è sempre stato «dall'altra parte». In più, senza paternalismi, può sempre dire che una gran fetta del teatro italiano, direttamente o indirettamente, proviene dal lavoro suo e di Franca. In un gesto, in una risata, in un modo di atteggiarsi di tanti attori e di tanti comici che vanno per la maggiore può riconoscere il segno del proprio stile, l'elaborazione di un ritmo che è suo, il modo di muoversi, di usare le mani, il corpo.

I giovani: la sua ossessione. Quando gli capitò alle soglie del settantesimo compleanno di sentirsi male, di avere la vista compromessa (la sta recuperando, ci racconta Franca che gli ha comperato una nuova macchina da scrivere, perché fino ad ora lei è stata i suoi occhi, scrivendo anche sotto dettatura la sua ultima commedia già provocatoria nel titolo «Il diavolo con le zinne»), è proprio dai giovani che ha ricominciato, lavorando con loro nelle scuole di teatro, portandosi a spasso per la città, facendo loro vedere cose che non erano abituati a vedere. Perché Dario, l'iconoclasta, non è solo

maestro dello sberleffo, ma è generoso del suo tempo e della sua disponibilità, pronto addirittura a farsi fagocitare dai ragazzi, lui che i suoi maestri d'elezione se li è scelti guardando i comici dell'avanspettacolo, lavorando con Franco Parenti, studiando il segreto dei silenzi di Eduardo al quale lo legava un affetto fuori dalla norma. Perché Dario, che lanciando il primo vagito ha rischiato di fare deragliare l'omnibus delle sei e mezza nella stazioncina dove il padre Felice era capostazione, ha sempre amato un teatro che divide, un teatro che parla alla coscienza, politico, razionale ed emozionale insieme. E dunque ha amato anche Brecht alla sua maniera cancellandolo/sublimandolo con uno sberleffo con uno sghignazzo, ma senza mai sminuirlo. Così come ha fatto con i templi del grande mestiere quali la Scala, la Comédie Française dove gli è capitato di lavorare e dove è considerato un maestro, in nome di un teatro che vuole sempre camminare accanto alla vita. Anzi è proprio questo a fare la qualità della sua presenza, come quella di Franca.

ARTE DA scarrozzanti, arte da compagni di strada di molti, ma di reggicoda di nessuno. Dario che potrebbe «dare gli oracoli», ma che non sa neppure lui dare una risposta alle inquietudini dei giovani «ma so che dovrebbero nascere una rivoluzione culturale vera, autentica». Certo anche per lui i tempi sono duri, se a regnare è l'auditel. Altro che sequestrarli. L'intelligenza e, soprattutto, quel modo disinquantato di guardare la vita, quel saperla smitizzare con un sorriso o con uno sberleffo, che è lo stile suo e di Franca, beh quelli nessun Valerio Raimondi li può rubare.

Il Reportage

«Per un giorno ho lavorato al semaforo con Abdoul Pochi soldi e tanti rifiuti

DALL'INVIATO

JENNER MELETTI

PISA. Siano maledetti, i vetri elettrici. Si alzano in un attimo, mentre la macchina ancora non è ferma al semaforo. L'uomo che ha appena schiacciato il pulsante se ne sta lì, dentro la sua auto che sembra essere diventata un fortino, e nemmeno ti guarda. Mano destra sulla leva della marcia, mano sinistra sul volante. Guarda fisso davanti a sé, come se nel cielo vuoto dell'incrocio fosse apparsa la Madonna. «Quelli lì - dice Abdoul - meglio lasciarli perdere. Capisci subito che per loro non esisti nemmeno. Se ti avvicini alla macchina, si arrabbiano».

Una mezza giornata ai semafori di Pisa, a guardare le facce di chi si trova davanti, appena scatta il rosso, la faccia e la spazzola di un lavavetri. Abdoul ha ventitré anni, un giaccone di fustagno e pantaloni rossi. Viene da Casablanca, e la sua arma migliore è il sorriso, che non entrerebbe in nessun carosello di dentifrici, ma fa tenerezza, perché sembra quello di un bambino. «Tu badi al secchio, io lavo», dice Abdoul. «Però preparati: ci vuole tanta pazienza. Cammini e cammini, avanti e indietro, e ogni tanto, solo ogni tanto, qualcuno dice sì, e ti lascia lavare il parabrezza».

È buono, l'incrocio fra via G. Luzzatto e via M. Valgimigli. Chi arriva da fuori città, e deve svoltare a sinistra, trova venticinque secondi di verde e poi ventisei secondi di rosso. Ogni volta, si forma una coda di dieci o quindici macchine.

È mezzogiorno, ed Abdoul lavora da un'ora. «Uno mi ha dato 350 lire, un altro 500 lire. Una donna mi ha regalato un mezzo pacchetto di Ms. Tutto qui, per ora. Ma adesso viene il bello. Ci sono quelli che tornano da lavorare, altri che vanno a prendere i bambini a scuola... È l'ora migliore».

Sembra di essere dentro ad un film degli anni '30, un film muti. Per più di mezz'ora, all'incrocio davanti alla Coop, non si sente una parola. Solo gesti, solo mani che dicono no. Ford Fiesta, rossa e lucida come fosse uscita dal concessionario. Uomo sui 50 anni, giacca e cravatta. La mano sinistra che si alza, e l'indice che ossilla. «No». Panda quattro per quattro, ragazza con capelli neri. Tutte e due le mani si staccano dal volante, come se si arrendesse ad un nemico. È un dop-pio.

Mercedes scura, vetri scuri. Sul sedile accanto all'uomo in camicia e cravatta, un telefonino, un'agenda, un giornale. Solo l'indice si alza, e dice no. Abdoul usa le sue armi migliori: si avvicina, tocca delicatamente il finestrino con un dito - così non possono dire di non averlo visto - fa un inchino impercettibile, sorride, ed aspetta un attimo. Sguardo fisso in avanti: nulla da fare. Testa che si gira, solo per dire: «No, non ho bisogno», ed Abdoul tenta la mossa successiva. Appoggia delicatamente la spazzola al vetro, attento a non bagnare, e chiede: «Allora, lavoro?». La ragazza sulla R 4 si arrende. Dice sì con la testa, ed intanto cerca nella borsetta. Venti secondi ed il vetro è lavato. La ragazza apre il finestrino e porge mille lire. Sorride anche, ed Abdoul si inchina, per ringraziare.

Ci vorrebbe uno psicologo, ai semafori rossi. L'automobilista che è costretto a fermarsi sembra vivere attimi di panico. L'auto che non corre non è più una corazzata, ma sembra quasi indifesa, così sotto gli occhi di tutti. Stare lì, sullo spartitraffico, è atto di estrema indiscrezione: come se si spiacesse nel salotto di una casa, o in un tinello durante il pranzo. Le facce che ti guardano sembrano condannare l'intrusione.

Una Punto nuova, metallizzata. Madre con due bambini, ed il più grande è davanti. Madre e figlio agitano le mani nel doppio no, e sembrano ballare la macarena. Una vecchia Cinquecento, blu co-

me il mare. Un anziano tira su il finestrino e guarda nel vuoto. Abdoul continua a fare piccoli inchini. Un'Alfa Romeo con padre, madre ed un neonato nel suo sedile girato all'indietro. Giocattoli e biberon su una copertina bianca, stesa sul sedile posteriore. Una mamma in Panda, con due figli che litigano dietro. La donna ha il finestrino abbassato, ma Abdoul riceve soltanto un «vai via» fatto con la mano a dita unite, come quando si invita qualcuno a togliersi dai piedi.

Le «case» a quattro ruote continuano ad arrivare, sostare e ripartire. Ogni tre o quattro file, qualcuno accetta il servizio di Abdoul. Cinquecento o mille lire finiscono nella tasca del giaccone di fustagno. Golf rossa, con un uomo sui trent'anni che sembra Maurizio Nichetti. Finestrino aperto, ed una mano che chiama Abdoul. I vetri sono puliti, ma il lavaggio è gradito. Il Nichetti paga con mille lire, e ringrazia anche. «Grazie, è buon lavoro. Ciao».

«Amici ce ne sono, per fortuna», dice il marocchino. Appende la spazzola ad un segnale stradale, fuma una sigaretta. «Io il nome loro non lo conosco. Ma le facce sì. Ogni volta che passano da qui, mille lire per me. C'è chi ti vuole bene, e chi no. Ci sono quelli che abbassano il finestrino e quando corri per lavare, ti dicono: «vai a lavorare». O anche peggio. Ma io non chiedo l'elemosina: pulisco i vetri. Non sono come quelli là...». Con un cenno del capo indica una donna zingara dall'altra parte dell'incrocio, con una ciotola in mano. Le altre due strade del quadrivio sono presidiate da un ragazzino e da una bambina, i figli della donna. «Io lavoro», dice Abdoul. «Al mattino prendo l'acqua alla fontana che c'è nel parcheggio della Coop, compro il detergente da mettere nel secchio. La spazzola ormai è vecchia, dovrò prenderne un'altra. Costa quattromila lire».

Nuvole nere in cielo, all'improvviso. «Se piove, posso andare a casa. Si lavora bene d'inverno, se in strada c'è fango, o d'estate, quando c'è la polvere». Sprizzano gioia gli automobilisti che riescono a passare con il giallo, o con il primo rosso, contenti di evitare la «tassa» del lavavetri, o la seccatura di dovere dire no, mi spiace, non serve. Un colpo di clacson, dalla quinta macchina della fila, per attirare l'attenzione. Mille lire già pronte, nella mano di un uomo sui sessanta, borsa in cuoio sul sedile. «No, non lavare, è già pulito. Come va? Tutto bene? Ci vediamo». Abdoul incassa, ed accende un'altra sigaretta. «Gli uomini più anziani, e le donne, sono i più bravi con me. Anche le ragazze. I giovani no, quelli non mi danno niente. Soprattutto quando in macchina sono in tre o quattro, è meglio non avvicinarsi nemmeno».

Poco lontano, nella superstrada che porta verso Firenze, c'è il semaforo dove Emran, tre anni, e sua sorella Sengul, di tredici anni, furono dilaniati da un pacco bomba nel marzo di due anni fa. Anche questo è un semaforo prezioso (quindici secondi di verde, per chi cerca di immergersi da via delle Torri in via Padre Pio, poi centodieci secondi di rosso) ed è «proprietà» dei nomadi che chiedono l'elemosina. Anche adesso ci sono una bambina che somiglia a Sengul, ed un bambino che avrà cinque anni, con i capelli lunghi ed un vestito da bambina, tutto rosso, lungo fino ai piedi. «Sei Emran, tu?». La bambina - che non può essere Sengul, perché in faccia non ha i segni della bomba - lo porta via subito. Si siedono nell'erba dello spartitraffico, a mangiare un panino ed a bere succhi di frutta, che qualcuno ha regalato, assieme a vestiti e scarpe che sono ammassati nell'erba. All'incrocio, una freccia gialla indica che poco lontano c'è «Pollicino»,

IL PAGINONE

Marocchino, 23 anni, sbarca così il lunario «Ma di mandare risparmi a Casablanca non se ne parla» Identikit degli automobilisti tra odio e cortesia

Immigrato lava i vetri a un semaforo Sotto Sengul, la piccola nomade vittima di un dono-bomba a un incrocio di Pisa

La Scheda

I doni-bomba agli incroci di Pisa: Sengul e le altre vittime

I semafori di Pisa non sono come tutti gli altri. È sotto un semaforo di questa città che si è consumata una delle più brutte storie di questo paese. Era il 14 marzo 1995, alle 10.30, al semaforo del Ponte delle Barchette, ingresso a est di Pisa, un pacco bomba esplose nelle mani di Sengul Demirovska che stava tentando di aprirlo, 12 anni e sul volto di suo fratello Emran Asanov, 3 anni, che era con lei. La ragazza e il bambino, nomadi, macedoni, restano gravemente feriti. Il pacco era stato confezionato per uccidere, con diversi etti di polvere esplosiva mista a chiodi e biglie di ferro. La bambina, Sengul, rischiò di morire. Ora è rimasta gravemente mutilata ad un braccio. Ha un occhio con il quale vede poco ed è stata completamente sfigurata. Emran se l'è cavata con ferite meno gravi. L'attentato scosse la coscienza di tutta Italia. I due bambini chiedevano l'elemosina a quel semaforo. Molti li conoscevano. Una bambolina era depositata vicino al pacco esplosivo. Era uno dei tanti doni che i bambini ricevevano dai pisani. Doni e pacchi che venivano lasciati sotto il semaforo e che i bambini nomadi poi aprivano. E proprio su questo ha giocato la mente (o le menti) malata o la lucida strategia, di chi ha fatto l'attentato. Nessuno fino ad oggi è stato punito. Subito dopo l'attentato furono arrestati due giovani (e poi un terzo)

servizio di baby sitter e asilo nido. «Il bambino al suo posto», dice la pubblicità.

Al semaforo della Coop, le nuvolette sono andate via, ed ora sembra che ne vichi, con i batuffoli bianchi dei pioppi portati dal vento. «Non si di ventaricchi, ai semafori. Prendi da mangiare, questo sì. Quando ho finito, vado al negozio e faccio la spesa. Ma i soldi per tornare in Marocco, se continua così, dove li prendo?». Ancora no, con una o due mani. Ancora no con la testa, o

con i finestrini tenuti ben chiusi. Abdoul tocca una Brava, e da dentro viene azionato prima lo spruzzatore poi il tergicristallo. Acqua e shampoo arrivano sul giaccone del marocchino, che stavolta non si inchina. Il ragazzo che è alla guida ride come avesse fatto tombola, e sgomma appena il semaforo diventa verde.

Dopo qualche ora, sembra di essere dentro una giostra. Auto che arrivano, si fermano, girano a sinistra. Altre auto che arrivano, si fer-